

# PRIMO LEVI



Torino 1919 – 1987

## Vita e opere di Primo Levi

- 1919** Nasce a Torino nella casa di corso Re Umberto dove trascorre l'infanzia e la prima giovinezza, e dove è vissuto fino alla morte.
- 1934** Si iscrive al primo anno di liceo.
- 1941** Si laurea in chimica *summa cum laude* all'università di Torino. Levi trova subito alcuni impieghi, ma la situazione familiare si fa difficile per le leggi razziali e la morte del padre.
- 1942** Primo Levi si trasferisce a Milano per ragioni di lavoro. Alla fine dell'anno entra nel Partito d'azione clandestino.
- 1943** Si rifugia sulle montagne sopra Aosta unendosi ad un gruppo partigiano di «Giustizia e libertà»; viene quasi subito catturato dalla milizia fascista.
- 1944** Viene deportato al campo di concentramento di Auschwitz.
- 1945** Primo Levi viene liberato il 27 gennaio in occasione dell'arrivo dei russi. Il suo rimpatrio avverrà solo nell'ottobre dopo un lunghissimo viaggio attraverso la Polonia, la Russia Bianca, l'Ucraina, la Romania, l'Ungheria e l'Austria.
- 1946** Si reinserisce a Torino in una vita normale, lavorando fino al 1975 come chimico in una fabbrica di vernici, di cui diviene presto direttore. Parallelamente a questa professione scrive.
- 1947** Pubblica presso la casa editrice Silva *Se questo è un uomo*.
- 1956** Viene ripubblicato *Se questo è un uomo* da Einaudi. Il libro ora ha un successo enorme e viene tradotto in moltissime lingue.
- 1963** Primo Levi pubblica presso Einaudi il suo secondo libro: *La tregua* col quale vince il premio Campiello.
- 1967** Riunisce in un volume una serie di racconti di genere para-scientifico, con il titolo *Storie naturali* con lo pseudonimo di Damiano Malabaila.
- 1971** Pubblica *Vizio di forma*.
- 1975** Pubblica *Sistema periodico* intitolati ciascuno a un elemento chimico ed esce la raccolta di poesie *L'osteria di Brema*
- 1982** Pubblica *Se non ora, quando?*
- 1984** Esce un'altra raccolta di poesie *Ad ora incerta*.
- 1986** Esce *I sommersi e i salvati*.
- 1987** Primo Levi muore, probabilmente, togliendosi la vita.

## Importanza e temi di Primo Levi

L'esperienza del campo di concentramento fa che Primo Levi senta la scrittura come un *dovere morale e civile*. Fino al 1938 la vita di Levi è quella di un normale studente di agiata famiglia con una forte inclinazione per le discipline scientifiche e in particolare per la chimica dalla quale spera di ricavare «la chiave dell'universo, [...] il perché delle cose».

Nell'ottobre del 1938 la prima pagina del *Messaggero* annuncia «Le decisioni sulla razza»: gli ebrei sono espulsi dalla scuola, dalla pubblica amministrazione, da molte professioni e attività economiche. I matrimoni misti sono proibiti. Le leggi razziali rappresentano per lui una svolta, perché sono la dimostrazione della stupidità del fascismo. Dopo essere stato catturato dai fascisti e deportato ad Auschwitz Levi riesce a sopravvivere.

Levi scriverà: «Per mia fortuna sono stato deportato ad Auschwitz solo nel 1944 e cioè dopo che il governo tedesco, data la crescente scarsità di manodopera, aveva stabilito di allungare la vita media dei prigionieri da eliminarsi, concedendo sensibili miglioramenti nel tenore di vita e sospendendo temporaneamente l'uccisione dei singoli.» A questa e molte altre circostanze relativamente *fortunate*, su cui torna senza interruzione a mettere l'accento. Levi attribuisce la propria salvezza.

«Non si tratta di forza, ma di fortuna: non si può vincere con le proprie forze un lager. Sono stato fortunato: per essere stato chimico; per aver incontrato un muratore che mi dava da mangiare [...]; mi sono ammalato una volta sola, alla fine, e anche questa è stata una fortuna, perché ho evitato l'evacuazione del lager: gli altri, i sani sono morti tutti perché sono stati deportati verso Buchenwald e Mauthausen, in pieno inverno.»

Il lager incide profondamente sulle sue convinzioni: «Sono diventato ebreo in Auschwitz. La coscienza di sentirmi diverso mi è stato imposta. Qualcuno, senza alcuna ragione, stabilì che io ero diverso e inferiore: per naturale reazione io mi sentii in quegli anni diverso e superiore.» e lo convince senza incertezze verso un fermo scetticismo religioso: «Devo dire che l'esperienza è stata tale da spazzare qualsiasi resto di educazione religiosa che pure ho avuto [...]. C'è stato Auschwitz, quindi non può esserci Dio.»

Il libro *Storie naturali* lo pubblica (su incoraggiamento di Italo Calvino) nel 1967 in un primo momento sotto lo pseudonimo di Damiano Malabaila, quasi a segnare uno stacco dalla tematica precedente. «Sono», scrive lo stesso Levi, «racconti—scherzo».

Si potrebbe dunque dire che ci sono due linee nella produzione letteraria di Primo Levi: quella memoriale-saggistica e quella legata agli interessi scientifici dell'autore. All'ispirazione realistica di alcuni racconti si avvicinano altri

cui presiedono l'invenzione fantascientifica, il gusto del surreale, grottesco e fantastico. Di fronte al mondo contemporaneo, ai progressi della tecnologia, ai rischi che questi comportano, alterando il mondo naturale e provocando pericolose mutazioni, Levi non cade mai nell'apocalittico, ma si richiama alla forza dell'*uomo faber*.

Le sue poesie allargano l'esperienza personale del dolore a una dimensione universale e sono caratterizzati da un tono di solennità, adeguato alla volontà di fornire un esplicito messaggio e ammonimento.



Figuur 23: Alberto Savinio: *Autoritratto da bambino* 1927

## Racconti

### Un discepolo

da: *Lilit e altri racconti*, Einaudi.

Gli ungheresi arrivarono tra noi non alla spicciolata, ma in massa. Nel giro di due mesi, maggio e giugno 1944, invasero il Lager, convoglio, su convoglio, riempiendo il vuoto che i tedeschi non avevano trascurato di creare con una serie di diligenti selezioni. Provocarono un mutamento profondo nel tessuto di tutti i campi. Ad Auschwitz, l'ondata dei magiari ridusse a minoranze tutte le altre nazionalità, senza però intaccare i «quadri», che rimasero in mano ai delinquenti comuni tedeschi e polacchi.

Tutte le baracche e tutte le squadre di lavoro furono allagate dagli ungheresi, intorno a cui, come avviene in tutte le comunità intorno ai nuovi venuti, si condensò rapidamente un'atmosfera di derisione, di pettegolezzo e di vaga intolleranza. Erano operai e contadini, semplici e robusti, che non temevano il lavoro manuale ma erano abituati ad una alimentazione abbondante, e che perciò si ridussero in poche settimane a scheletri pietosi; altri erano professionisti, studenti ed intellettuali che venivano da Budapest o da altre città; erano individui miti, tardi, pazienti e metodici, ed a loro pesava di meno la fame, ma erano di pelle delicata, ed in breve furono pieni di ferite e lividure come cavalli maltrattati.

A fine giugno la mia squadra si trovò composta per una buona metà di bravi tipi ancora ben nutriti, ancora pieni di ottimismo e giovialità. Comunicavano con noi in un curioso tedesco cantato e strascicato, e fra loro, nella loro stramba lingua, che è irta di inflessioni inusitate, e sembra fatta di interminabili parole, pronunciate con lentezza irritante e tutte con l'accento sulla prima sillaba.

Uno di loro mi fu assegnato come compagno. Era un giovanotto robusto e roseo, di media statura, che tutti chiamavano Bandi: il diminutivo di Endre, cioè Andrea, mi spiegò, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Nostro compito, quel giorno, era di portare mattoni su una specie di rozza barella di legno, munita di due stanghe davanti e due dietro: venti mattoni per viaggio. A metà del percorso stava un sorvegliante, e controllava che il carico fosse regolare.

Venti mattoni sono pesanti, perciò nel viaggio di andata non avevamo (o almeno io non avevo) molto fiato per discorrere; ma nel viaggio di ritorno parlavamo, ed appresi molte cose simpatiche sul conto di Bandi. Non potrei oggi ripeterle tutte: ogni memoria svanisce, eppure tengo ai ricordi di questo Bandi come a cose preziose, sono contento di fissarli in una pagina, e vorrei che, per qualche miracolo non impossibile, questa pagina lo raggiungesse nell'angolo di mondo dove forse ancora vive, e lui la leggesse, e ci si ritrovasse.

Mi raccontò di chiamarsi Endre Szántó, nome che si pronuncia all'incirca come «santo» in italiano, il che rafforzò in me la tenue impressione di un'aureola che sembrava cingergli il capo rasato. Glielo dissi, ma no, mi spiegò ridendo, Szántó vuol dire «aratore», o più genericamente «contadino»: è un cognome molto comune in Ungheria, e del resto lui non era un aratore ma lavorava in fabbrica.

I tedeschi lo avevano catturato tre anni prima, non in quanto ebreo ma per la sua attività politica, e lo avevano inquadrato nell'Organizzazione Todt e spedito a fare il taglialegna nei Carpazi ucraini. Aveva passato due inverni fra i boschi, ad abbattere pini con tre compagni: un lavoro duro, ma ci si era trovato bene, quasi felice. D'altronde, mi accorsi presto che Bandi aveva un talento unico per la felicità: l'oppressione, le umiliazioni, la fatica, l'esilio sembravano scivolare su di lui come l'acqua sulla roccia, senza corromperlo né ferirlo, anzi, purificandolo, ed esaltando in lui la nativa capacità di gioia, come si narra avvenisse per i Chassidim ingenui lieti e pii che ha descritti jirí Langer in *Le nove porte*.

Mi raccontò del suo ingresso in Lager: all'arrivo del convoglio, le SS avevano costretto tutti gli uomini a togliersi le scarpe e ad appenderle al collo, e li avevano fatti camminare a piedi nudi, sui ciottoli della ferrovia, per tutti i sette chilometri che separavano la stazione dal campo. Narrava l'episodio con un sorriso timido, senza cercare commiserazione, anzi, con un'ombra di vanità infantile e sportiva per «avercela fatta».

Facemmo insieme tre viaggi, durante i quali, a frammenti, cercai di spiegargli che il posto in cui era capitato non era per persone gentili né per persone tranquille. Tentai di convincerlo di alcune mie recenti scoperte (per verità non ancora ben digerite): che laggiù, per cavarsela, bisognava darsi da fare, organizzare cibo illegale, scansare il lavoro, trovare amici influenti, nascondersi, nascondere il proprio pensiero, rubare, mentire; che chi non faceva così moriva presto, e che la sua santità mi sembrava pericolosa e fuori luogo. E poiché, come dicevo, venti mattoni sono pesanti, al quarto viaggio, invece di prelevare dal vagone venti mattoni, ne prelevai diciassette, e gli mostrai che disponendoli sulla barella in un certo modo, con un vuoto nello strato inferiore, nessuno avrebbe potuto sospettare che non fossero venti. Questa era una malizia che credevo di avere inventata io (seppi poi invece che era di pubblico dominio), e che avevo messo in opera diverse volte con successo, altre volte invece prendendo botte; comunque, mi pareva che si prestasse bene a scopo pedagogico, come illustrazione delle teorie che gli avevo esposte poco prima.

Bandi era molto sensibile alla sua condizione di «Zugang», ossia di nuovo arrivato, ed al rapporto di sudditanza sociale che ne scaturiva, e perciò non si oppose; ma non si mostrò per nulla entusiasta del mio ritrovato. «Se sono diciassette, perché dovremmo far credere che sono venti?». «Ma venti mattoni pesano più di diciassette» replicai con impazienza «e se sono messi bene nessuno se ne accorge; del resto non servono per fabbricare la tua casa né la mia». «Sì» disse, «però sono sempre diciassette e non venti». Non era un buon discepolo.

Lavorammo ancora per qualche settimana nella stessa squadra. Seppi da lui che era comunista, simpatizzante, non iscritto al partito, ma il suo linguaggio era quello di un protocristiano. Sul lavoro era destro e forte, il migliore della squadra, ma da questa sua superiorità non cercava di trarre profitto, né per mettersi in buona luce presso i capomastri tedeschi, né per darsi importanza con noi. Gli dissi che, secondo me, lavorare così era un inutile spreco di energia, e non era neppure politicamente corretto, ma Bandi non diede segno di aver capito; non voleva mentire, in quel luogo si supponeva che noi lavorassimo, perciò lui lavorava

nel suo miglior modo. Bandi, dal viso puerile e radioso, dalla voce energica e dalla goffa andatura, divenne in breve popolarissimo, amico di tutti.

Venne agosto, con un dono straordinario per me: una lettera da casa, fatto inaudito.

A giugno, con spaventosa incoscienza, e con la mediazione di un muratore «libero» italiano, avevo scritto un messaggio per mia madre nascosta in Italia, e lo avevo indirizzato ad una mia amica che si chiama Bianca Guidetti Serra. Avevo fatto tutto questo come si ottempera ad un rituale, senza veramente sperare in un successo; invece la mia lettera era arrivata senza intralci, e mia madre aveva risposto per la stessa via. La lettera dal dolce mondo mi bruciava in tasca; sapevo che era prudenza elementare tacere, eppure non potevo non parlarne.

In quel tempo pulivamo cisterne. Scesi nella mia cisterna, e con me era Bandi. Alla debole luce della lampadina, lessi la lettera miracolosa, traducendola frettolosamente in tedesco. Bandi mi ascoltò con attenzione: non poteva certo capire molto, perché il tedesco non era la mia lingua né la sua, e poi perché il messaggio era scarno e reticente. Ma capì quanto era essenziale che capisse: che quel pezzo di carta fra le mie mani, giuntomi così precariamente, e che avrei distrutto prima di sera, era tuttavia una falla, una lacuna dell'universo nero che ci stringeva, e che attraverso ad essa poteva passare la speranza. O almeno, credo che Bandi, benché «Zugang», abbia capito o intuito tutto questo: perché, a lettura finita, mi si accostò, si frugò a lungo nelle tasche, e ne trasse infine, con cura amorosa, un ravanello. Me lo donò arrossendo intensamente, e mi disse con timido orgoglio: «Ho imparato. È per te: è la prima cosa che ho rubato».

#### • Vocabolario: Un discepolo

allagare / *overstromen*

Chassidim / *Joden die in gemeenschap samenleven, op basis van het principe van de gemeenschap met God in vreugde.*

cingere / *rond het hoofd hangen*

convoglio, il / *het konvooi*

Jiri Langer / *Publiceerde in 1937 het boek De negen deuren over de Chassidim.*

magiari, i / *de Magyaren*

l'Organizzazione Todt / *Organisatie in 1940 in het leven geroepen en sinds 1942 geleid door Speer, die tot taak had buitenlandse arbeiders te recrutereren om straten, versterkingen e.d. te bouwen.*

ottemperare / *gehoorzamen, respecteren*

protocristiano, il / *de eerste christen*

muratore libero / *'vrij' metselaar (geen krijgsgevangene)*

i quadri / *het kader*

scansare il lavoro / *werk vermijden, de kantjes er af lopen*

il ravanello / *het radijsje*

la sudditanza / *de onderdanigheid, onderworpenheid*





**Angelica farfalla**

da: *Storie naturali*, Einaudi.

Sedevano nella jeep rigidi e silenziosi: facevano vita comune da due mesi, ma fra loro non c'era molta confidenza. Quel giorno toccava al francese guidare. Percorsero il Kurfurstendamm sobbalzando sul selciato sconnesso, svoltarono nella Glockenstrasse aggirando di misura una colata di macerie, e la percorsero fino all'altezza della Magdalene: qui un cratere di bomba sbarrava la strada, pieno di acqua melmosa; da una conduttura sommersa il gas gorgogliava in grosse bolle vischiose. «È più oltre, al numero 26», disse l'inglese; «proseguiamo a piedi.»

La casa del numero 26 sembrava intatta, ma era quasi isolata. Era circondata da terreni incolti, da cui le macerie erano state sgomberate; già vi cresceva l'erba, e qua e là ne era stato ricavato qualche orto rachitico.

Il campanello non funzionava; bussarono a lungo invano, poi forzarono la porta, che cedette alla prima spinta. Dentro c'era polvere, ragnatele e un odore penetrante di muffa. «Al primo piano», disse l'inglese. Al primo piano trovarono la targhetta «Leeb»; le serrature erano due e la porta era robusta: resistette a lungo ai loro sforzi.

Quando entrarono, si trovarono al buio. Il russo accese un pila, poi spalancò una finestra; si udì una rapida fuga di topi, ma gli animali non si videro. La camera era vuota: non un mobile. C'era soltanto una rozza impalcatura, e due pali robusti, paralleli, che andavano orizzontalmente da una parete all'altra all'altezza di due metri dal pavimento. L'americano prese tre fotografie da diversi angoli e fece un rapido schizzo.

Per terra era uno strato di stracci immondi, cartaccia, ossa, penne, bucce di frutta; grosse macchie rossobrune, che l'americano raschiò attentamente con una lametta raccogliendone la polvere in un tubetto di vetro. In un angolo, un monticello di una materia indefinibile, bianca e grigia, secca: odorava di ammoniaca e di uova guaste e pullulava di vermi. «Herrenvolk!» disse il russo con disprezzo (fra loro parlavano tedesco); anche di questa sostanza l'americano prelevò un campione.

L'inglese raccolse un osso, lo portò presso la finestra e lo esaminò attentamente. «Di che animale sono?» chiese il francese. «Non so», disse l'inglese: «mai visto un osso simile. Si direbbe di un uccello preistorico: ma questa cresta si trova soltanto... be', bisognerà farne una sezione sottile.» Nella sua voce c'era ribrezzo, odio e curiosità.

Radunarono tutte le ossa e le portarono, nella jeep. Attorno alla jeep era una piccola folla di curiosi: un bambino vi era salito e frugava sotto i sedili. Come videro i quattro soldati, si allontanarono in fretta. Riuscirono a trattenerne solo tre: due uomini anziani e una ragazza. Li interrogarono: non sapevano niente. Il professor Leeb? mai conosciuto. La signora Spengler, del piano terreno? Era morta nei bombardamenti.

Salirono sulla jeep e avviarono il motore. Ma la ragazza, che già si era voltata per andarsene, ritornò e chiese: «Avete sigarette?». Ne avevano. La ragazza disse: «Quando hanno fatto la festa alle bestiacce del professor Leeb, c'ero anch'io». La

caricarono sulla jeep e la portarono al Comando Quadripartito.

«Allora, era proprio vera, la storia?» fece il francese.

«Pare», rispose l'inglese.

«Buon lavoro per gli esperti», disse il francese palpando il sacchetto delle ossa; «ma anche per noi: adesso ci tocca stendere il rapporto, nessuno ce lo toglie. Sporco mestiere!»

Hilbert era inferocito: «Guano», disse. «Cos'altro volete sapere? Di che uccello? Andate da una chiromante, non da un chimico. Sono quattro giorni che mi rompo la testa sui vostri reperti schifosi: che mi possano impiccare se il diavolo stesso ne può cavare qualcosa di più. Portatemi altri campioni: guano di albatros, di pinguini, di gabbiani; allora potrò fare dei confronti, e forse, con un po' di fortuna, se ne potrà riparlare. Non sono uno specialista in guano, io. Quanto alle macchie sul pavimento, ci ho trovato dell'emoglobina: e se qualcuno mi chiede di che provenienza, finisco in fortezza.»

«Perché in fortezza?» domandò il commissario.

«In fortezza, sì: perché se qualcuno me lo chiede, gli rispondo che è un imbecille, anche se è un mio superiore. C'è di tutto, là dentro: sangue, cemento, pipì di gatto e di topo, crauti, birra, la quintessenza della Germania, insomma.»

Il colonnello si alzò pesantemente. «Per oggi basta», disse. «Domani sera siete miei ospiti. Ho trovato un posto niente male, nel Grunewald, in riva al lago. Allora ne ripareremo, quando avremo tutti quanti i nervi un po' più distesi.

Era una birreria requisita, e ci si poteva trovare di tutto. Accanto al colonnello sedevano Hilbert e Smirnov, il biologo. I quattro della jeep erano ai due lati lunghi; in fondo alla tavola; stavano un giornalista e Leduc, del tribunale militare.

«Questo Leeb», disse il colonnello, «era una strana persona. Il suo era un tempo propizio alle teorie, sapete bene, e se la teoria era in armonia coll'ambiente, non occorre molta documentazione perché venisse varata e trovasse accoglienza, anche molto in su. Ma Leeb, a modo suo, era uno scienziato serio: cercava i fatti, non il successo.»

«Ora, non aspettatevi da me che vi esponga le teorie di Leeb per filo e per segno: in primo luogo perché le ho capite solo quanto può capirle un colonnello; e in secondo, perché membro quale sono della Chiesa presbiteriana... insomma, credo in un'anima immortale, e tengo alla mia.»

«Senta, capo», interruppe Hilbert dalla fronte testarda, «senta. Ci dica quello che sa, per favore. Non per niente, ma dal momento che sono tre mesi che tutti noi non ci occupiamo di altro... Mi pare giunto il momento, insomma, di sapere a che gioco si gioca. Anche per poter lavorare con un po' più di intelligenza, capisce.»

«È più che giusto, e d'altronde stasera siamo qui per questo. Ma non stupitevi se prendo le cose un po' alla lontana. E lei Smirnov mi corregga se esco dal seminato.»

«Dunque. In certi laghi del Messico vive un animaletto dal nome impossibile, fatto un po' come una salamandra. Vive indisturbato da non so quanti milioni di anni come se niente fosse, eppure è il titolare e il responsabile di una specie di scandalo biologico: perché si riproduce allo stato larvale. Ora, a quanto mi hanno fatto intendere, questa è una faccenda gravissima, un'eresia intollerabile, un colpo

basso della natura ai danni dei suoi studiosi e legislatori. Insomma, è come se un bruco, anzi una bruca, una femmina insomma, si accoppiasse con un altro bruco, venisse fecondata, e deponesse le uova prima di diventare farfalla. E dalle uova, naturalmente, nascessero altri bruchi. Allora a cosa serve diventare farfalla? A cosa serve diventare 'insetto perfetto'? Si può anche farne a meno.»

«Infatti, l'axolotl ne fa a meno (così si chiama il mostriciattolo, avevo dimenticato di dirvelo). Ne fa a meno quasi sempre: solo un individuo ogni cento o ogni mille, forse particolarmente longevo, un bel po' di tempo dopo di essersi riprodotto, si trasforma in un animale diverso. Non faccia quelle smorfie, Smirnov, oppure parli lei. Ognuno si esprime come può e come sa.»

Fece una pausa. «Neotenia, ecco come si chiama questo imbroglio: quando un animale si riproduce allo stato di larva.»

La cena era finita, ed era giunta l'ora delle pipe. I nove uomini si trasferirono sulla terrazza, e il francese disse: «Va bene, è tutto molto interessante, ma non vedo il rapporto che...».

«Ci stiamo arrivando. Resta ancora da dire che su questi fenomeni, da qualche decennio, pare che loro —(e accennò con la mano dalla parte di Smirnov)— riescano a mettere le mani, a pilotarli in certa misura. Che somministrando agli axolotl estratti ormonali...»

«Estratto tiroideo», precisò Smirnov di mala voglia.

«Grazie. Estratto tiroideo, la muta avvenga sempre. Avvenga cioè prima della morte dell'animale. Ora, questo è quanto Leeb si era fitto in capo. Che questa condizione non sia così eccezionale come sembra: che altri animali, forse molti, forse tutti, forse anche l'uomo, abbiano qualcosa in serbo, una potenzialità, una ulteriore capacità di sviluppo. Che al di là di ogni sospetto, si trovino allo stato di abbozzi, di brutte copie, e possano diventare 'altri', e non lo diventino solo perché la morte interviene prima. Che, insomma, neotenicici siamo anche noi.»

«Su quali basi sperimentali?» fu chiesto nel buio.

«Nessuna, o poche. È agli atti un suo lungo manoscritto: una ben curiosa mistura di osservazioni acute, di generalizzazioni temerarie, di teorie stravaganti e fumose; di divagazioni letterarie e mitologiche, di spunti polemici pieni di livore, di rampanti adulazioni a Persone Molto Importanti dell'epoca. Non mi stupisce che sia rimasto inedito. C'è un capitolo sulla terza dentizione dei centenari; che contiene anche una curiosa casistica di calvi a cui i capelli sono rispuntati in tardissima età. Un altro riguarda la iconografia degli angeli e dei diavoli, dai Sumeri a Melozzo da Forlì e da Cimabue a Rouault; contiene un passo che mi è parso fondamentale, in cui, al suo modo insieme apodittico e confuso, ma con insistenza maniacale, Leeb formula l'ipotesi che... insomma, che gli angeli non sono una invenzione fantastica, né esseri soprannaturali, né un sogno poetico, ma sono il nostro futuro, ciò che diventeremo, ciò che potremmo diventare se vivessimo abbastanza a lungo, o se ci sottoponessimo alle sue manipolazioni. Infatti, il capitolo successivo, che è il più lungo del trattato e di cui ho capito assai poco, si intitola *I fondamenti fisiologici della metempsychosi*. Un altro ancora contiene un programma di esperienze sulla alimentazione umana: un programma di tale respiro che cento vite non basterebbero a realizzarlo. Vi si propone di sottoporre interi

villaggi, per generazioni, a regimi alimentari pazzeschi, a base di latte fermentato, o di uova di pesce, o di orzo germinante, o di poltiglia di alghe: con esclusione rigorosa della esogamia, il sacrificio (proprio così sta scritto: ‘Opferung’) di tutti i soggetti a sessant’anni, e loro autopsia, che Dio lo perdoni se può. C’è anche, in epigrafe, una citazione dalla *Divina Commedia*, in italiano, in cui è questione di vermi, di insetti lontani dalla perfezione e di *angeliche farfalle*. Dimenticavo: il manoscritto è preceduto da una epistola dedicatoria, indirizzata sapete a chi? Ad Alfred Rosenberg, quello del *Mito del XX secolo*, ed è seguito da un’appendice in cui Leeb accenna ad un lavoro sperimentale ‘di carattere più modesto’ da lui avviato nel marzo 1943: un ciclo di esperienze a carattere pionieristico e preliminare, tanto da poter essere svolto (con le dovute cautele per la segretezza) in un comune alloggio civile. L’alloggio civile che a tale scopo gli fu concesso era situato al numero 26 della Glockenstrasse.»

«Mi chiamo Gertrud Enk», disse la ragazza. «Ho diciannove anni, e ne avevo sedici quando il professor Leeb installò il suo laboratorio nella Glockenstrasse. Noi abitavamo di fronte, e dalla finestra si potevano vedere diverse cose. Nel settembre 1943 arrivò una camionetta militare: ne scesero quattro uomini in divisa e quattro in borghese. Erano molto magri e non alzavano il capo: erano due uomini e due donne.»

«Poi arrivarono varie casse, con su scritto ‘Materiale di guerra’. Noi eravamo molto prudenti, e guardavamo solo quando eravamo sicuri che nessuno se ne accorgesse, perché avevamo capito che c’era sotto qualcosa di poco chiaro. Per molti mesi non capitò più niente. Il professore veniva solo una o due volte al mese; solo, o con militari e membri del partito. Io ero molto curiosa, ma mio padre diceva sempre: *Lascia andare, non occuparti di quanto capita là dentro. Noi tedeschi, meno cose sappiamo, meglio è*. Poi vennero i bombardamenti; la casa del numero 26 restò in piedi, ma due volte lo spostamento d’aria sfondò le finestre.

«La prima volta, nella camera al primo piano si vedevano le quattro persone coricate per terra su dei pagliericci. Erano coperte come se fosse inverno, mentre invece, in quei giorni, faceva un caldo eccezionale. Sembrava che fossero morti o dormissero: ma morti non potevano essere perché l’infermiere, lì accanto leggeva tranquillamente il giornale e fumava la pipa; e se avessero dormito, non si sarebbero svegliati alle sirene del cessato allarme?»

«La seconda volta, invece, non c’erano più né pagliericci né persone. C’erano quattro pali messi per traverso a mezza altezza, e quattro bestiacce posate sopra.»

«Quattro bestiacce come?» chiese il colonnello.

«Quattro uccelli: sembravano avvoltoi, per quanto io gli avvoltoi li abbia visti solo al cinematografo. Erano spaventati, e facevano dei versi terrificanti. Sembrava che cercassero di saltare giù dai pali, ma dovevano essere incatenati, perché non staccavano mai i piedi dagli appoggi. Sembrava anche che si sforzassero di prendere il volo, ma con quelle ali...»

«Come avevano le ali?»

«Ali per modo di dire, con poche penne rade. Sembravano... sembravano le ali dei polli arrosto, ecco. Le teste non si vedevano bene, perché le nostre finestre erano troppo in alto: ma non erano niente belle e facevano molta impressione.

Assomigliavano alle teste delle mummie che si vedono nei musei. Ma poi arrivò subito l'infermiere, e tese delle coperte in modo che non si potesse guardare dentro, il giorno dopo le finestre erano già state riparate.»

«E poi?»

«E poi più niente. I bombardamenti erano sempre più fitti, due, tre al giorno; la nostra casa crollò, tutti morirono salvo mio padre e io. Invece, come ho detto, la casa del numero 26 rimase in piedi; morì solo la vedova Spengler, ma in strada, sorpresa da un mitragliamento a bassa quota.»

«Vennero i russi, venne la fine della guerra, e tutti avevano fame. Noi ci eravamo fatti una baracca là vicino, e io me la cavavo alla meglio. Una notte vedemmo molta gente che parlava in strada, davanti al 26. Poi uno aprì la porta, e tutti entrarono spingendosi uno coll'altro. Io allora dissi a mio padre: 'vado a vedere cosa succede'; lui mi faceva il solito discorso, ma io avevo fame e andai. Quando arrivai su era già quasi finito.»

«Finito che cosa?»

«Gli avevano fatto la festa, con dei bastoni e dei coltelli, e li avevano già fatti a pezzi. Quello che era in testa a tutti doveva essere l'infermiere, mi è parso di riconoscerlo; e poi era lui che aveva le chiavi. Anzi, mi ricordo che a cose finite si prese la briga di richiudere tutte le porte, chissà perché: tanto dentro non c'era più niente.»

«Che ne è stato del professore?» chiese Hilbert.

«Non si sa con precisione», rispose il colonnello. «Secondo la versione ufficiale, è morto, si è impiccato all'arrivo dei russi. Io però sono persuaso che non è vero: perché gli uomini come lui cedono solo davanti all'insuccesso, e lui invece, comunque si giudichi questa sporca faccenda, il successo lo ha avuto. Credo che, cercando bene, lo si troverebbe, e forse non tanto lontano; credo che del professor Leeb si risentirà parlare.»

• **Vocabolario: Angelica farfalla**

a che gioco si gioca / *waar we mee bezig zijn*

avvoltoio, l' / *de gier*

bestiaccia, la / *het enge beest*

bruco, il / *de rups*

bruttacopia, la / *ruw model*

campione, il / *het monster*

cavare qualcosa da qualche cosa / *ergens iets uithalen*

conduttura, la / *de leiding*

cresta, la / *de kam*

eresia, l' / *de ketterij*

esogamia, l' / *trouwen buiten de familie of stam*

estratto, l' tiroideo / *het schildklierextract*

fare la festa a qualcuno / *iemand vermoorden*

fortezza, la / *het fort, de gevangenis*

frugare / *snuffelen*

fumoso / *vaag, duister*  
 guano, il / *uitwerpselen van vogels*  
 impalcatura, l' / *de stellage*  
 impiccare / *opknopen*  
 livore, il / *de nijd, wrok*  
 longevo / *langlevend*  
 macerie, le / *het puin*  
 melmoso / *modderig*  
 metempsicosi, la / *metempsichosis, overgang van de ziel van het ene wezen naar een ander*  
 mitragliamento a bassa quota, il/ *mitrailleursalvo van laagvliegend vliegtuig molto in su / in zeer hoge gelederen*  
 mostriciattolo, il/ *het monstertje*  
 muta, la / *de verandering, mutatie*  
 neotenia, la / *neotenie: het bereiken van de sexuele rijpheid als larf*  
 non per niente / *niet om vervelend te zijn*  
 orzo, l' / *de gerst*  
 pagliericcio, il/ *de strozak*  
 poltiglia di alghe, la / *de algenpap*  
 pilotare / *sturen*  
 pullulare / *krioelen*  
 propizio a / *gunstig voor*  
 quadripartito / *van de vier partijen: de Russen, Engelsen, Fransen en Amerikanen*  
 rachitico / *miezerig*  
 raschiare *schrapen*  
 Rosenberg, Alfred (1893 – 1946) / *de belangrijkste theoreticus van het zuiver houden van het germaanse ras. In 1946 is hij tijdens het proces te Neuremberg schuldig bevonden en opgehangen.*  
 Rouault / *Frans schilder (1871 – 1958)*  
 ribrezzo, il / *de weerzin*  
 rozzo / *primitief*  
 schizzo, lo / *de tekening*  
 Sumeri, I / *de Soemeriërs, volk in Mesopotamië*  
 uscire dal seminato / *dreigen te ontspreiden*  
 verme, il / *de worm*



Figuur 24: Partigiani